

Titti Follieri, La solitudine della cattedra

Zona, 2013

Non conosco Titti Follieri, né personalmente né per aver letto finora alcunché di suo. Anche per questo non mi è agevole parlare de "La solitudine della cattedra". Evidentemente quando si legge un libro si è facilitati nella sua comprensione e nel suo inquadramento se esiste una certa dimestichezza con l'autore. Con Titti Follieri mi pare però, così a occhio e croce, di avere qualche cosa in comune (sono in pensione dopo trenta anni di insegnamento di ruolo, ho fatto questo lavoro con passione, mi piace la Francia), un qualche cosa che tuttavia non è bastate per muovermi con sufficiente sicurezza nel parlare del suo testo.

Il libro (un'ampia introduzione e una lunga serie di lettere che l'autrice, idealmente o nella realtà ha poca importanza, scrive alle sue studentesse e ai suoi studenti) ha almeno tre aspetti positivi.

Il primo riguarda la forma. È scritto con chiarezza. Lessico e sintassi eleganti. Si legge senza bisogno di rileggere per capire e senza usare il vocabolario. È linguaggio semplice? Il linguaggio semplice non è mai un difetto. Farsi in-

tendere da tutti è un grande pregio. Perché insisto su questo aspetto? Perché troppo spesso mi capita di leggere cose che faccio fatica a capire, che mi annoiano non tanto per quel che dicono quanto per la difficoltà che richiedono nel comprendere, che per spiegarmi un concetto che potrebbe dirsi in dieci righe, chiare a tutti, me lo dicono in quaranta chiare solo agli iniziati.

Il secondo aspetto è la passione. Ad ogni riga traspare. Passione per la disciplina insegnata, passione per la cultura, passione per il mestiere o, mi verrebbe da dire in questo caso per sottile distinzione fra i termini, per la professione. E affetto per gli allievi. Che non è l'affetto per i figli o i parenti o l'amico. È l'affetto delle complicità. È l'affetto per coloro con i quali si fa un pezzo di strada insieme. Addirittura si fa un pezzo di vita. E che pezzo di vita: la scuola e il passaggio dall'adolescenza alla maturità. Un pezzo di vita che potrebbe essere "tutta la vita", perché se quando sali in cattedra lavori in un certo modo lascerai tracce positive, più o meno profonde, ma incancellabili. È l'affetto, anche, per il proprio mestiere. Ecco, se io dovessi spiegare a un potatore di olivi che cosa significa l'affetto per il mestiere d'insegnante gli direi che è la sensazione che egli prova quando, in una giornata chiara d'aprile sta un'ora su un olivo a guardarlo, precisarlo, rifinirlo, studiare ogni frasca per lasciar quelle che potranno dare salute e bellezza alla pianta e forse fare olive; e poi,

sceso a terra, si allontana un po' per guardare la propria opera e dire a se stesso che ora quell'olivo può andare, pronto per una buona annata e con le basi per i decenni a venire.

Il terzo aspetto positivo. Sembrerebbe a prima vista che, a parte l'introduzione, l'autrice non parlasse dei problemi della scuola. Qualche collega un po' sarcastica, prontamente mi direbbe: "Parla degli studenti... più problemi di quelli!" Sì, per l'appunto, l'autrice insieme alla chiarezza e la passione ci mette anche i ragazzi, che il libro lo occupano tutto: sono o non sono loro (o dovrebbero essere) la scuola? E quindi ci mette anche i problemi, quelli che quotidianamente emergono quando si cerca di fare quel lavoro nel miglior modo possibile. Senza parere (o consapevolmente) via via, un po' alla volta ad ogni lettera, emergono tutti: i diversamente abili e i ripetenti, gli svogliati e le eccellenze, le famiglie devastate e la carenza di personale, l'assenza di motivazione degli studenti e quella dei docenti, gli amori e le crisi e via dicendo.

E la solitudine dell'insegnante? Emerge anche quella. Certo, quella in cui ti lasciano l'Amministrazione e lo Stato in genere, non quella cui a volte sembrano destinarti gli studenti. Uno Stato che semmai, invece di spianarti la strada in un lavoro che dovrebbe essere la base della società, s'ingegna di metterti i bastoni fra le ruote. Per tornare al potatore di poco anzi, è come se gli togliessero forbici e seghetto

e gli dicessero: "Guarda, lì c'è un giacimento di ossidiana, se vuoi potare scava, staccane un pezzo, fatti con quella gli strumenti e pota se ti riesce".

Ma qui siamo entrati in altri campi, quello politico e quello sindacale; campi che, almeno a mio parere, sono strettamente legati a quello, diciamo così tanto per intenderci, didattico. L'autrice entra infatti nel merito. Paghiamo di più gli insegnanti. Sacrosanto e indiscutibile. È il primo passo per motivare un docente e per far funzionare meglio il suo lavoro. Ma io aggiungerei anche classi meno affollate, più personale, meno burocrazia. Ma lo dico tanto per accennarlo perché nel libro mi pare che direttamente o indirettamente questi aspetti emergano. Se ne accenno è per introdurre alcune perplessità su alcuni punti. In un passaggio riferito ai corsi di aggiornamento che un tempo, con l'attribuzione di un punteggio, avrebbero consentito un riconoscimento del merito, l'autrice dice che "i corsi non sono stati più riconosciuti e il merito è stato umiliato e svilito". E poco più avanti: "La carriera degli insegnanti non può essere solo costruita sull'anzianità di servizio". Io non ho niente contro il merito, se è vero. Ma ho forti dubbi che quello fosse il modo giusto per riconoscere il merito e soprattutto che sia possibile parlare di merito in un Paese dove, fra tante altre cose, avrei terribilmente paura del merito di chi dovesse giudicarmi. Ho grosse perplessità anche sul merito in riferi-